

CANTO DI UN

pastore errante

intervista a padre Silverio Farneti, già missionario in India, ora in Etiopia

a cura di Saverio Orselli
della Redazione di MC



Foto Archivio Missioni

***P**arlare con padre Silverio Farneti della missione è sempre un piacere. Non solo perché sembra ogni volta che il discorso riprenda da dove s'è interrotto anni prima, ma anche per la sua vasta esperienza di oltre cinquant'anni di missione, da un continente all'altro, da una realtà all'altra.*

L'occasione per questa chiacchierata è la sua presenza in India, come missionario negli anni sessanta, mentre a Roma si celebrava il concilio Vaticano II. Parlando, più volte mi ha ripetuto che quelli che mi stava raccontando erano i ricordi di oltre quarant'anni fa e chissà quante cose sono cambiate da allora. Ma nonostante il tempo, la storia che si dipana, tra difficoltà e incontri che cambiano la vita, è viva e affascinante, come tutto ciò che è vissuto con passione.

Quando e perché sei partito missionario per l'India?

Sono partito il 26 dicembre del 1959, giorno di santo Stefano. Ne è passato di tempo! Io sono vissuto in un ambiente prettamente cattolico, e non ricordo nella mia infanzia d'aver mai

incontrato nessuno che non fosse italiano e cattolico, se si fa l'eccezione per un ambulante cinese che incontravamo quando s'andava a scuola e che vendeva le cravatte e ripeteva «una



I fratelli Farneti nel periodo indiano: Silverio (a sinistra) e Sebastiano.

clavatta, una lila» che m'è rimasto impresso nella mente. Entrato nei cappuccini, già nel '56 feci domanda di partire, proprio per vedere come vivevano le genti al di fuori dell'ambiente in cui ero sempre vissuto io, per capire che tipo di cultura avessero e quale fosse la loro religione. Per potermi confrontare. Queste le ragioni principali che indicai nella domanda, inclusa naturalmente la volontà di fare il missionario nel senso classico, e cioè annunciare il Vangelo e aiutare chi aveva bisogno. La scelta dell'India era obbligata: era quella la missione affidata alla provincia di Bologna fin dal 1890.

Sei partito alla fine degli anni Cinquanta, poco prima del concilio Vaticano II; puoi raccontare quali sono stati i principali cambiamenti che questo avvenimento ha portato al mondo missionario?

Prima del Concilio si doveva ricorrere a Roma per qualsiasi cosa. Ricordo che in India era molto caldo e i vescovi chiesero a Roma se potevano dare il permesso ai sacerdoti di bere acqua prima della Messa. Prima del Concilio era proibito bere dalla mezzanotte anche solo una goccia d'acqua, e la risposta fu: «Se è proibito in tutto il mondo, è proibito anche per voi».

Un altro esempio può farti capire quel periodo. Appena arrivato in India, studiai musica con due seminaristi indiani a cui facevo scuola e che erano molto bravi nella musica indiana. La struttura della musica indiana è totalmente differente dalla nostra occidentale e così provammo dei canti seguendo lo stile indiano. Li eseguimmo la notte di Natale ed eravamo contenti d'aver fatto questo, credendo d'aver fatto una gran cosa. Alla fine della messa il vescovo mi chiamò e mi disse «Ho sentito un tamburo... e ho sentito dei canti che non avevo mai ascoltato», allora cercai di spiegare che il tamburo - il nome originale è *tablà* - è formato da due tamburi di dimensioni diverse e ha la stessa funzione del direttore d'orchestra, perché dà il ritmo alla musica. La sua replica fu secca: «Se lo fai un'altra volta prendi la prima nave e torni in Italia».

Ecco, questa era la situazione in cui si operava prima del Concilio. In un certo senso avevamo le mani legate e, per quanto molte delle critiche mosse a noi missionari nell'immediato dopo Concilio fossero giuste, bisognava considerare qual era il clima in cui svolgevamo il nostro apostolato. Non per niente alcuni missionari non accettarono la situazione e tornarono in Italia; io invece ho preferito rimanere e le cose, pian piano, sono cambiate.

Com'era strutturata allora la missione?

In India ero nel nord, dove la Chiesa non aveva grandi possibilità di fare apostolato, nel senso di fare conversioni, di annunciare il Vangelo. Esistevano tre grandi religioni: il cristianesimo, l'induismo e l'islamismo. Quando sono andato in India era ancora il periodo di Gandhi, di Nehru, cioè il periodo dell'accettazione vicendevole: non c'erano le lotte nate successivamente dal fondamentalismo indù. Tra queste tre religioni c'era rispetto, ma non c'era la possibilità che si scalfissero a vicenda, per cui la nostra presenza missionaria era basata essenzialmente su strutture sociali, in modo particolare la scuola. Le migliori scuole dell'India allora erano le scuole cristiane. Non solo cattoliche, perché erano presenti anche i protestanti con ottime scuole. La presenza della Chiesa era basata sul sociale, più che sull'apostolato nel senso classico.

Quindi anche voi missionari eravate impegnati nelle scuole... eravate in tanti?

Siamo arrivati ad essere anche più di trenta, tutti provenienti dalla provincia bolognese-romagnola, ma bisogna considerare che quello affidatoci era un territorio molto vasto; l'attività era legata soprattutto alle scuole. Con noi c'erano anche un irlandese, un inglese e, per due anni - un caso eccezionale - un indiano convertito al cristianesimo dall'islam e divenuto poi cappuccino. Credo esistano altri cinque o sei casi simili in tutto il mondo. Io l'ho conosciuto già anziano: era stato professore della scuola di Karachi in Pakistan, convertito al cristianesimo, era diventato sacerdote e cappuccino, e da lui ho imparato molte cose, soprattutto sull'islamismo, nei confronti del quale aveva grande rispetto. Mi ripeteva che quella era stata una fase della sua vita che non rinnegava per niente, ma che considerava superata, in un cammino di completamento che aveva trovato nel cristianesimo. Ricordo che mi disse una cosa che ancor oggi fatico a comprendere del tutto. In tono quasi profetico, mi disse: «Verrà un giorno in cui anche i musulmani avranno una specie di rivolta verso l'interpretazione dell'islamismo, e vedrai che tutto questo arriverà dalle donne».



Foto di Ivano Puccetti
Un momento di vita quotidiana: una donna pulisce le stoviglie al torrente

Le nostre scuole erano molto apprezzate e frequentate in modo particolare dai non cristiani. Forse erano troppo elitarie e ambite dai ceti alti, al punto che c'era chi, per non restare escluso, iscriveva i figli fin dalla nascita. Avevamo costruito anche scuole aperte alla gente comune, ma il livello di qualità era diverso. Interessante era l'esperienza degli irlandesi, che si erano specializzati proprio nell'istruzione ad alto livello e avevano costruito un college che era il migliore dell'India e forse anche il più costoso. Ebbene, con i soldi che prendevano con questa attività indirizzata ai ceti ricchi, mantenevano una serie di case per i poveri di Calcutta. Un bell'esempio.

Vorrei tornare ancora al Concilio. Come è arrivata la ventata conciliare in India?

Devo dire che la ventata del Concilio non ha avuto molto impatto in India, forse per la struttura stessa della presenza della Chiesa. Quando costruisci e mantieni scuole di alto livello o ospedali, finisci col presentarti come una potenza e rischi che il tuo lavoro sia elitario. Ecco perché il Concilio non ha inciso molto, anche se ci sono stati tentativi di "indianizzare" la liturgia, di cercare di studiare con più profondità l'induismo, fondando case di preghiera più vicine alla spiritualità locale, così come avevano fatto grandi personaggi come Tagore, che aveva dato vita a molte "case della pace", dove si pregava e s'insegnava. Fino al 1971, anno della mia partenza, i passi ispirati al Concilio sono stati modesti, e la Chiesa si è per così dire "indianizzata" dopo la mia partenza. Fino a quando sono rimasto in India, mi dispiace dirlo, la Chiesa è rimasta distante dalla gente, anche quando era impegnata nei villaggi e il suo ruolo era legato alla possibilità di costruire strutture importanti. Anche tra noi missionari, tutti cresciuti prima del Concilio, la novità che questo ha portato è arrivata tardi e con difficoltà; bisogna ricordare che io faccio parte dell'ultimo gruppo di missionari partiti per l'India e non è praticamente vivo nessun altro reduce di quella esperienza.

Gli stessi primi sacerdoti locali, cresciuti nella zona di Lucknow e consacrati nel 1964, hanno preso uno stile simile al nostro.



Foto di Ivano Puccetti
Alcuni monaci buddhisti nella zona di Lucknow

Con il clero locale ci sono stati problemi?

Direi proprio di no. La maggior parte dei sacerdoti veniva dal sud, dove c'erano delle grosse comunità cristiane risalenti ancora alla presenza dei portoghesi. Trovandosi nel nord, dove la



Foto di Ivano Puccetti
L'interno di un tempio buddista

cultura era impregnata di induismo e di islamismo, anche per la presenza di centri molto famosi per queste due fedi, cercavano di integrarsi e, non potendo farlo con gli indiani fedeli alle altre due religioni, si rivolgevano a noi. Non ci sono mai stati problemi, nemmeno quando nel 1964 tutte le missioni cappuccine presenti - noi bolognesi-romagnoli, i toscani, i maltesi, i canadesi - si sono unite per fare un piano decennale per lasciare gradualmente l'India e consegnare la Chiesa nelle loro mani. È stata una cosa molto bella, senza attriti. Noi cappuccini, a differenza di altre congregazioni, quando lasciamo una missione per affidare il lavoro alla Chiesa locale, lo facciamo in modo completo, senza tenerci la responsabilità di questo o di quello. E anche in India abbiamo messo tutto ciò che avevamo fatto a disposizione della Chiesa locale. Poi abbiamo aiutato i nostri confratelli a costruirsi nuove strutture adatte a loro.

Questa è stata un'esperienza molto positiva, che speravo si potesse riproporre anche in Etiopia, dove la realtà invece è diversa e i locali non hanno accettato con altrettanta disponibilità il fatto che ci spostassimo in un'altra regione, per avviare una nuova missione. Anche se si trattava dello stesso paese, non hanno preso bene il fatto che i missionari si spostassero al di là del fiume Omo.

Oggi si parla molto di dialogo interreligioso. Nell'India che hai conosciuto tu si poteva parlare di dialogo tra le grandi religioni?

C'era rispetto e accettazione reciproca, ma senza mescolarsi, mantenendo ognuno la propria posizione. Un esempio può spiegare la situazione. Avevo fatto amicizia con alcuni professori dell'università di Lucknow, la capitale dello stato più grande nel nord dell'India. Ho imparato molte cose da loro e tra noi ci fu uno scambio di testi sacri per favorire la comprensione reciproca. Devo sottolineare che allora gran parte degli intellettuali indiani o era indifferente alla religione o si ispirava a una lettura dell'induismo fatta nell'Ottocento da un mistico chiamato Ramakrishna il quale aveva preso molti aspetti dal cristianesimo. Con questi professori ci confrontavamo spesso e uno di loro, al quale avevo dato la Bibbia da leggere, una volta mi disse: «Se tu ti facessi indu io non ti stimerei più, e ti spiego anche perché: Dio ha dato a te quella religione e a noi l'induismo. Leggendo i vangeli, non ho nessun dubbio che Dio si sia incarnato in Gesù Cristo per venire sulla terra. Però voi dite che Gesù è il salvatore

unico ma, quando è venuto, chi sapeva che noi eravamo in India? Perché non è venuto anche da noi? Ora, se dite che Cristo si è incarnato per voi, perché non accettate anche che Dio per noi si è incarnato in Krishna?». E aggiunse: «Io credo che l'infinito e il finito non si possono toccare e per insegnare agli uomini la sua legge, la sua morale e tutte le cose belle che conosciamo, Dio si è incarnato in Krishna, come per voi in Gesù Cristo». Posso dire che, pur non ammettendole, sono riflessioni che fanno pensare. Ecco, tornando alla domanda, un vero e proprio dialogo tra le religioni è frutto del Concilio e, quindi, successivo alla mia presenza come missionario in India. Di quel periodo ricordo solo un cappuccino - mi pare si chiamasse padre Deenabandhu - che diede vita a un Ashram, che erano luoghi di preghiera e di confronto, in cui convivevano persone di religioni diverse. Ora ce ne sono tanti di questi luoghi.

Erano molti i seminaristi?

Erano davvero molti, anche se si poteva pensare che lo facessero per poter studiare e poi abbandonare il seminario. Invece erano pochi quelli che se ne andavano, anche se per alcuni, più che una vera vocazione, era una sorta di sistemazione. La stessa cosa avveniva per le suore, anche se per loro era più comprensibile, perché nella struttura sociale indù dominava la famosa - e terribile - dote, che diventava un problema in famiglie con più femmine. Così le figlie senza dote che non potevano trovare marito diventavano nella società indù le serve delle sorelle sposate. Evitare questo, almeno tra i cattolici, era un buon motivo per entrare in convento. A dire il vero ci si accorgeva di chi aveva scelto quella strada per vocazione o per altre ragioni, ma anche queste ultime erano ugualmente delle ottime suore.

Mi piacerebbe concludere questa chiacchierata con il tuo incontro con Madre Teresa di Calcutta. Come è andata?

L'ho incontrata più volte, anche perché il nostro vescovo, Corrado De Vito, pensò di chiamare le suore di Madre Teresa per aprire una casa a Lucknow, dove c'era tanta gente che viveva sulla strada. Era il '66 o il '67 e lei a quel tempo era già famosa, così la chiamammo per organizzare la casa. Ogni tanto, grazie a Dio, saltano fuori dei personaggi come Madre Teresa: una persona che ti affascinava, anche se fisicamente non valeva niente. Decisa e testarda - perché se ha fatto quel che ha fatto è solo per la sua testardaggine - ma estremamente affascinante: di quelle persone che se anche dentro sono piene di dubbi, non te lo mostrano e vanno avanti con coraggio. Ma più che per la casa, l'incontro con Madre Teresa ha avuto un altro significato per me.

Allora ero giovane - trentasei o trentasette anni - e come tutti i giovani ero pieno di sogni, di idee, di progetti. Una volta, trovandomi a parlare con lei mi dice: «Caro ragazzo, lascia stare



Foto di Ivano Puccetti

Un artigiano al lavoro crea statue delle divinità indù

questi progetti faraonici, che non valgono niente: tu aiuta la persona che puoi arrivare a toccare con la tua mano. Se fai questo hai fatto già abbastanza, perché così si crea un circolo, al punto che arriverai a chiederti se sei tu ad aiutare o a essere aiutato». È un'idea che ho sempre cercato di vivere e concretizzare.

Madre Teresa era una potenza e poteva trattare col governo; poteva permettersi cose che se le avessimo fatte noi ci saremmo squalificati. Come quando venne inaugurata la casa di Lucknow. Una cerimonia molto semplice come la casa stessa, fatta esattamente come voleva lei, perché se c'era qualcosa che non le andava la buttava giù o, ad esempio un frigorifero, lo gettava in strada. Aveva contribuito alle spese, con una sostanziosa busta, un comitato di donne facoltose capeggiate dalla moglie del governatore e Madre Teresa, al momento dell'inaugurazione, aveva ringraziato tutte e pregato perché ci fossero volontari per portare avanti il lavoro. Per concludere invitò tutti a rinfrescarsi nella sala accanto con qualcosa da bere. Diede a tutti un bicchiere d'acqua, anche alla moglie del governatore. L'avessi fatta io una cosa del genere mi avrebbero tagliato a fette... ma Madre Teresa era così, capace di fare grandi cose pur vivendo nella semplicità e avendo a disposizione pochissimi mezzi. È stato un incontro indimenticabile.



Foto di Ivano Puccetti
Una strada di Lucknow